

Il viaggio del gruppo scout Rm 113 in agosto con don Pierpaolo Felicolo

Sarajevo, dodici giorni per capire

Dodici giorni non bastano per capire. Capire la complessità di una città come Sarajevo, teatro del sanguinosissimo conflitto tra croati, serbi e musulmani di Bosnia consumatosi tra il 1992 ed il 1995. A toccare con mano questa difficile realtà, i ragazzi del gruppo scout Rm 113 della parrocchia della Natività di via Gallia, che dal 5 al 17 agosto scorso hanno aderito al

"Progetto Sarajevo" nato in seno all'Agesci. Un'iniziativa inserita in quella più ampia per i Balcani, attiva fin dal 1993, e che, nel momento in cui la guerra si spostò dalla Croazia alla Bosnia rivolse la sua attenzione a Sarajevo. Le tre aree di intervento, chiamate "sottocampi", dove dal 1996 operano gli scout italiani, sono dislocate nei tre quartieri della città che hanno

storicamente una diversa prevalenza religiosa: musulmana, cattolica e ortodossa.

È bastato attraversare l'Adriatico e salire su un pullman per vedere ciò che fino a quel momento la mente poteva solo immaginare. «Il paesaggio me lo aspettavo più arido e meno accogliente, invece ho visto molto verde e montagne - racconta Francesco Violi, 19 anni - Quando poi si passa dalla Croazia alla Bosnia e si attraversano i villaggi si cominciano a notare i buchi nei muri delle case e i segni lasciati dalle granate».

Arrivati a Sarajevo i ragazzi, insieme a Giorgio Carpoca, il loro capo, e a don Pierpaolo Felicolo, vicedirettore dell'Ufficio Migrantes del Vicariato e assistente spirituale del "clan" (prima del trasferimento alla parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio), così si chiama in gergo

scout il gruppo formato da giovani di età compresa tra i 18 e i 21 anni, hanno continuato la loro avventura in bicicletta.

«Dormivamo in una scuola nel quartiere cattolico di Stup - afferma Giorgio - In mattinata incontravamo personalità del mondo dell'informazione, della religione e della cultura e dell'associazionismo sarajevita, mentre nel pomeriggio eravamo impegnati ad animare i bambini del quartiere di Otes, a maggioranza musulmana».

Proprio questa zona è stata scenario di violenti combattimenti durante la guerra, in quanto vicina all'aeroporto internazionale controllato dall'Onu, dove era stato scavato un tunnel di 800 metri che rappresentava l'unica via d'uscita dall'assedio dell'esercito serbo.

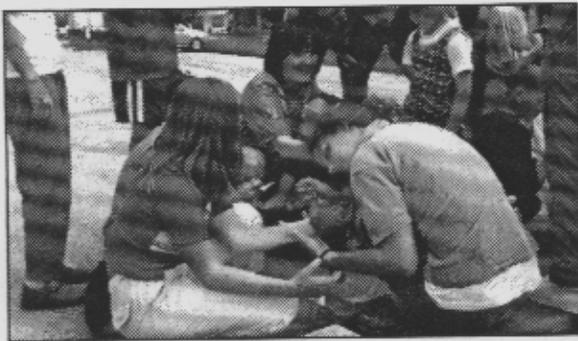
«Ad Otes ci sono figli di profughi provenienti da città martoriate dal conflit-



to bellico - racconta don Felicolo - La cosa positiva è che siamo riusciti a creare un rapporto d'amicizia anche con i ragazzi più grandi, che all'inizio si mostravano diffidenti e alla fine hanno fatto a gara per invitarci a cena». Un'esperienza per comprendere una realtà tanto diversa quanto preziosa: «Andare a Sarajevo ci ha motivati a scoprire, a uscire dalle nostre categorie di superficialità per capire l'altro».

È così anche per Irene Freni, 19 anni: «Dopo aver raggiunto una certa confidenza con le famiglie dei bambini, hanno condiviso tutto con noi, ci hanno fatto entrare nella quotidianità raccontandoci le loro vicende». Storie difficili, afferma Leonardo Pompili, 18 anni: «Ho ascoltato racconti di chi ha perso figli e fratelli. Con Sarajevo ho capito cos'è la guerra: povertà materiale ed interiore».

Elena Grazini



Sopra e a destra due immagini del gruppo scout Rm 113 nella capitale bosniaca, dove hanno trascorso 12 giorni